

LA SFIDA

Don Vincenzo Miriaturi, o 'zu Vicenzu, come familiarmente lo chiamavano i compaesani, era uomo ben voluto da tutti. Anche se la giovinezza era un ricordo lontano, (in paese c'era chi, vicino al secolo, da vent'anni non metteva il naso fuori di casa), nascondeva bene gli anni sotto la pelle liscia, sempre rasata di fresco. Il viso rubizzo e il collo taurino erano espressione di tempra forte e di vigoria inesaurita.

Accanito giocatore di carte, negli anni verdi era stato campione di tressette e della variante *miriaturi* cui doveva il nomignolo. In tempi più recenti, molti lo ricordavano impegnato, di tanto in tanto, in qualche partita a scopa o, più raramente, a briscola: giochi ai quali non riconosceva il fascino di quelli che aveva praticato con passione, da giovane, e di cui era stato riconosciuto maestro.

Sempre pronto ad adoperarsi per riconciliare famiglie divise da odi secolari, 'zu Vicenzu era il primo a prestarsi perché i genitori dimenticassero il torto subito riprendendo in casa le figlie, dopo la *fuitina* con i fidanzati.

Quella di mettere tutti di fronte al fatto compiuto era in quegli anni, per molte coppie, più che una trasgressione al costume, una scelta imposta da necessità economiche. Ostacolata, almeno a parole, dai familiari della ragazza, la soluzione veniva studiata con attenzione, anche nelle conseguenze più minute, da tutto il parentado.

In questa, come in cento altre situazioni che avevano visto il suo intervento, spontaneo o richiesto che fosse, 'zu Vicenzu imponeva la sua autorità con la forza del sorriso; era quel sorriso a dare al suo volto un'aria candida, da eterno bambino, che nessun torto sarebbe mai riuscito ad alterare.

Nei pomeriggi d'estate, quando i ragazzi andavano numerosi a trovarlo per farsi raccontare le cento storie della sua vita, egli portava fuori di casa le sedie impagliate di *curina* e le disponeva a semicerchio, una accanto all'altra, sotto il pergolato di zibibbo. Si sedeva per ultimo, mentre le voci di chi era venuto a trovarlo andavano calando di tono fino a quietarsi del tutto.

I racconti delle guerre, delle cacce, delle avventure vissute in mezzo mondo, diventavano ogni volta nuovi, sconosciuti. Egli sapeva arricchirli, colorarli, aggiungervi quel tanto – o quel poco – che, facendo dimenticare la fine del racconto, spingeva gli ascoltatori a seguire con gli occhi il movimento delle sue labbra, quasi a rubargli le parole di bocca.

Quando, a sera, nella campagna si accendevano le prime luci, ma senza dar l'impressione di voler congedare l'uditorio, il vecchio tornava per qualche minuto dentro casa. Ne usciva con una bottiglia ed un vaso di bicchieri a calice nei quali versava due dita di un vino scuro, liquoroso, di cui amava ripetere: – Questo era già vecchio ai tempi di mio padre!

Era lui che porgeva i bicchieri ai ragazzi ed essi, imitandolo, buttavano giù il contenuto sentendosi avvampare, presi da un'ebbrezza leggera. Poi ognuno prendeva la sedia, la rimetteva al posto che conosceva, dava la mano al vecchio che li accompagnava per il viottolo facendosi promettere che sarebbero tornati presto a trovarlo.

'Zu *Vicenzu* era rimasto uomo all'antica. Odiava la modernità e quello che essa aveva generato. Non aveva la luce, non ascoltava la radio, camminava a piedi da quando, vent'anni prima, gli era morto l'asino, certo d'inedia se così spesso, invece che montarla, conduceva la bestia con corte redini per non affaticarla.

Inseparabile compagno delle lunghe giornate, sua unica passione, era un caprone, l'ultimo rimasto del gregge che aveva posseduto: il più bizzarro e imprevedibile, il più duro a morire. Pareva anzi che tra l'uomo e la bestia si fosse aperta una sfida a chi durasse più a lungo: un tiro alla fune dall'esito incerto.

Rivolgendosi al caprone, 'zu *Vicenzu* lo chiamava per nome, come si fa con persone di famiglia. – Vincitore, oh Vincitore! – era l'invocazione ricorrente. – Vieni, bello, vieni! – gli diceva, con timbro caldo e una punta di adulazione nella voce.

Vincitore non sembrava ricambiare l'affetto del padrone: ombroso e irascibile, si faceva avvicinare a stento dando cornate ostinate e alla cieca. Più d'una volta il vecchio aveva dovuto ricorrere alle cure dei medici per farsi curare i lividi e le abrasioni che la bestia gli aveva procurato. Altre volte l'animale era fuggito dalla stalla sfondando la porta per darsi alla vita selvaggia, a scorrizzare in libertà per le colline dell'Agro ericino: non potevano essere i guardrail della nazionale o le cunette delle strade comunali a condizionare i suoi movimenti ché, anzi, gli ostacoli servivano ad alimentare il suo istinto alla trasgressione.

Spesso, di notte, spinto dagli stimoli della fame, si avvicinava alle prime case del paese e, saltando i muri di recinzione al richiamo degli aromi forti delle erbe, entrava negli orti provocando danni che poi toccava al vecchio sanare provvedendo alle riparazioni e, non di rado, agli indennizzi. Ma ci sarebbe voluto ben altro a separarli.

– Le bestie hanno la loro natura – diceva, comprensivo. – E poi, credete, spesso sono migliori degli uomini.

Come buona parte di quelli che aveva allevato, 'zu Vicenzu aveva comprato l'animale, di pochi mesi, alla fiera di Ragozia. L'aveva tirato su con le cure e il riguardo che gli uomini non sanno avere, a volte, per i figli. La bestia era il suo primo pensiero e l'unica compagnia: ecco perché, quando Vincitore cadeva in una delle trappole disposte per la cattura, c'erano carezze e nuove premure ad attenderlo.

Una mattina di marzo 'zu Vicenzu uscì, come faceva sempre, per portare la bestia al pascolo. Sdraiato all'ombra di un mandorlo, nel primo tepore che annunciava la primavera, forse il vecchio si addormentò o si distrasse. Certo, non si avvide di Vincitore che, divelto il paletto al quale l'aveva legato, era scomparso. Nel vedersi solo, ebbe un moto di stizza. Si alzò e chiamò a gran voce:

– Vincitore, oh Vincitore!...

Nessuno gli rispose. Presa la canna che gli era spesso d'aiuto, si mise alla ricerca. Vagò per tutta la giornata, da Lentina a Crocevie, fino in cima alla collina di Rizzuto, attraversando più e più volte la nazionale, sulle tracce di Vincitore che aveva avuto qualche esitazione sulla direzione da scegliere prima di unirsi ad altre capre trascinate via da un pascolo vicino. Nonostante i richiami, per quante domande avesse rivolto a chi incontrava lungo il cammino, il cercare fu vano. La stanchezza aveva reso più amara e grave la delusione. Doveva ancora arrendersi all'evidenza: il richiamo della specie era insopprimibile, più forte di ogni allettamento. Tuttavia, ostinato e dimentico, l'indomani, alle prime luci dell'alba, 'zu Vicenzu era già per la campagna.

Appena fuori, capì che Vincitore, per sfamare le occasionali compagne, s'era avvicinato alla casa e aveva brucato nell'orto quanto gli era capitato.

Le orme recenti nella terra umida misero le ali ai piedi del vecchio che incominciò a correre, secondo le forze residue e con il cuore in tumulto, inseguendo le tracce del gregge, sicuro, finalmente, di agguantare la bestia.

Discese per la *tazzera* che porta alla sorgente, tagliò per il campo di trifoglio. Superata la barriera frangivento in cima alla collina, girò attorno allo spuntone di roccia ed entrò nella pineta. Fu lì che cominciò ad avvertire rumori sospetti. Prima confusi, poi via via più vicini, gli giunsero i belati delle capre. Scese allora il poggio e, superato un piccolo dosso, si trovò a breve distanza dalle bestie.

Affiancato a otto capre, quattro per ogni lato, Vincitore muoveva la testa ritmicamente, ogni tanto impennandosi, nel tentativo di scrollarsi dalla fune che ancora lo legava. Due muri di pietre a secco, rigogliosi di parietaria, si incontravano ad angolo retto e facevano da sostegno a un breve terrapieno. Sulla sinistra del viottolo, il vecchio misurò con lo sguardo l'altezza del burrone; nella parte opposta vide la macchia di *runzi*, impenetrabile.

Impugnando la canna a due mani, come a proteggersi, si avvicinò lentamente, attento a non irritare le bestie. Quelle, spaurite, appena avvertirono la presenza dell'uomo, indietreggiarono, addossandosi al muro. Fu un attimo: dopo un'occhiata d'intesa, caricarono, Vincitore in testa.

'Zu Vicenzu s'avvide tardi della reazione. Cercò di scansarsi, di scendere per il viottolo, ma già Vincitore gli era d'appresso e lo caricava con una rabbia forse accresciuta, nella circostanza, dalla vanità.

Il vecchio incespicò e cadde. Su di lui passò Vincitore e passarono le capre che lo seguivano lasciando il corpo in una pozza di sangue che il terreno beve impietoso.

La battuta fu organizzata dai Carabinieri e vi prese parte chi, in paese, possedeva un fucile. Abbandonato dalle compagne tornate negli ovili, braccato da più parti, il caprone, fremente d'ira, si spostava da un punto all'altro della pineta, come impazzito.

Si buscò alcuni pallettoni di lupara e stramazzo al suolo contorcendosi. Dicono che sia stato duro a morire e che, pure ferito a morte, i suoi occhi lampeggiassero di sdegno e di furore: almeno una volta aveva fatto vedere tutta la sua forza, aveva mostrato di essere lui il vincitore.